

SCOUT

Pe

**UN ANNO
DI COMUNITÀ
CAPI**

**IL RITMO
DELLA CRESCITA**

**COMUNITÀ
IN CAMMINO**

IL TEMPO CHE CI VUOLE



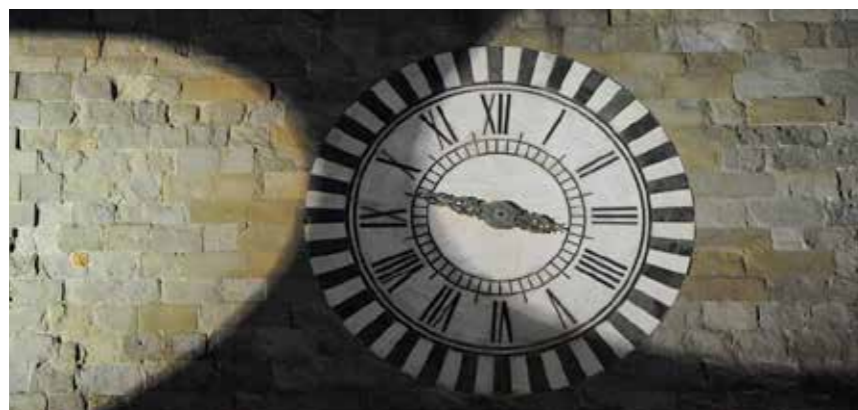


Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Procurate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato **il vostro tempo**, ma di avere "fatto del vostro meglio". (Dall'ultimo messaggio di B.-P.)

SOMMARIO

proposta educativa - ottobre 2017

SCOUT
Pe



8

Ci vuole tempo

Valeria Leone

12

Taps: un tempo e uno spazio assolutamente per sé

Marco Gallicani



18

Sei piani a piedi

Domenico Napolitano

20

Un anno di comunità capi

Pinuccia Scaravilli

24

Reimpara il tempo

Enzo Bianchi

26

Il ritmo della crescita

Alessio Salzano

SCOUT. Anno XLIII - n. 14 del 16 ottobre 2017. Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it
Capo redattore: Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fedè, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Francesco Mastrella, Domenico Napolitano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.
Foto: Laura Binotto, Sara Bonvicini, Mino Calò, Dario Cancian, Luca Carini, Nicola Catellani, Marco Colonna, Giancarlo Cotta Ramusino, Giorgio Cusma, Paolo Di Bari, Rachele Fedè, Francesco Ghini, Camilla Lupatelli, Leonardo Marconi, Francesco Mastrella, Giorgio Pinatore, Martino Poda, Enrico Righetti, Daniele Tavani, Fabrizio Zocco, Giovanni Zoffoli.
In copertina: foto di Sara Bonvicini. **Illustrazioni:** Ilaria Orzali.
Progetto grafico e impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montolli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 30 settembre 2017. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare ottobre 2017. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana

pe.agesci.it
www.facebook.com/scoutpropostaeducativa

www.twitter.com/agesciPE
www.telegram.me/scoutPE



30 LC

Tempo lento: è quasi un mantra

Alessandra Baldi, Francesco Silipo



32 EG

Dominatori del tempo

Valerio Marcone



34 RS

Non ho tempo per scrivere questo articolo

Giorgia Sist, Sergio Bottiglioni, don Luca Meacci

RUBRICHE

42



La RubriCoCa

Perché gli scout stanno in cerchio

Pietro Barabino

43



Provare per credere

Passeggiando con Gesù

Don Sergio Sala

44



Una cosa ben fatta

Incroci di vite e di terre

Comunità capi Gemona 1, Camerino 1
Matelica 1

46



AttivaMente

Gli opposti si attraggono

Luca Giacomo, Giulia Mazzoni,
Don Andrea Marianelli

Primo Piano



36

Un cammino di libertà

Intervista ai Presidenti
AGESCI

DIAMO TEMPO AL TEMPO

FRANCESCO CASTELLONE

M

entre pasticciavo con le parole per trovare un titolo per questo nuovo numero di Proposta Educativa, mi sono ritrovato a ragionare sull'espressione che trovate quassù. L'avrò usata un milione di volte, a casa, a lavoro, tantissime volte in comunità capi per dire "aspettiamo il momento opportuno"... A pensarci bene, però, mi

rendo conto di non essermi mai soffermato sulla particolarità di questo bisticcio di parole. Ammettiamolo: il tempo, soprattutto ai nostri giorni, è la nostra **prigione**, è merce preziosa e rara, è un flusso che non si lascia governare facilmente, capita si trasformi velocemente in rimpianto. Me lo vedo, il Signor Tempo, in giacca e cravatta, tutto preciso, gentile con tutti ma severo, indaffaratissimo, sempre di corsa, tavolta arrabbiato, affaticato, stanco. Non è riuscito neanche a prendere un caffè da stamattina e non sa se e quando potrà concedersi questo lusso, preso com'è dal suo lavoro. Ma ecco che arriva qualcu-



Il Clan "Scatola di colori" dell'Ovada 1 in partenza all'alba del 4 agosto



Marco Colonna

no che lo ferma, che lo placa, che gli monta un'amaca in giardino, gli porta il caffè agognato e pure il giornale. Qualcuno che dà tempo al (signor) tempo. Perché – pensateci – spesso il tempo in realtà non si misura in secondi ma in "cura": "non ho tempo per me" è un banale e diffuso lamento per dire che "non mi sono preso cura di me stesso". Così come il "non avere tempo per gli altri" può essere tradotto con "non lasciare che gli altri intacchino le mie priorità, i miei desideri, i miei progetti". Del resto anche B.-P., nel suo ultimo messaggio, contrappone "lo sprecare tempo" al "fare del nostro meglio" nel procurare la felicità agli altri, unica via per essere davvero felici.

E noi diamo tempo al nostro tempo? Riusciamo a prenderci delle pause da noi stessi? Siamo capaci di donarlo? La risposta più semplice potrebbe essere il conto delle ore passate in sede, spesso troppe. Una risposta corretta, ma un po' troppo facile. Perché forse il tempo più prezioso è quello che doniamo **indirettamente** ai nostri ragazzi, quello che impieghiamo aspettando, osservando, pazientando, in attesa che i semi che abbiamo sparso attecchiscano, trovino acqua abbondante, sole caldo, vento mite. Il tempo che ci vuole.

Mentre ragiono su tutto questo, mi ritrovo nell'email queste righe: "Dio, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per conoscerne la differenza. Vivendo un giorno per volta; **assaporando un momento per volta**; accettando la difficoltà come sentiero per la pace".

Si tratta della "preghiera della semplicità", inviata alla nostra redazione – e quindi a voi tutti – dalla comunità capi dell'Ovada 1. Sì, il gruppo di Alberto, venuto a mancare quest'estate mentre era in route con il suo clan in Umbria. Queste ultime righe le doniamo e affi-

diamo a loro, al ricordo di Alberto, alla sua comunità di clan e soprattutto ai suoi capi, che – immaginiamo – questo tempo avrebbero voluto fermarlo e portarlo indietro.

"Grazie! E' questa semplice parola che rivoliamo di cuore ai fratelli scout di tutta Italia che durante le loro route, campi e vacanze di branco hanno pensato e ricordato la nostra comunità e Alberto. Lo scoutismo, fatto di quell'odore di fuoco al campo, dell'erba bagnata al mattino, dell'immensità delle stelle che si osservano in un cielo intenso e silenzioso, erano la grande passione di Alberto. Il silenzio nel quale ogni tanto si rifugiava, lo stesso che la sua comunità R/S ha mantenuto durante quella tragica notte del 4 agosto. Un clan che ha dimostrato di essere comunità, sobrio in tutti i momenti come Alberto avrebbe voluto, che non si è perso in facili conclusioni sul senso della vita, ma si è interrogato e confrontato cogliendo questo dolore come occasione di crescita nella fede. Il nostro orgoglio, Rover e Scolte che hanno sperimentando la fatica del camminare sulla via della forcola più difficile, che hanno vissuto da vicino il senso del vero servizio, ma che crediamo siano da oggi servi più forti. Avranno negli occhi e nel cuore una luce diversa nell'affrontare la vita di tutti i giorni e d'ora in avanti saranno ancora più consapevoli di ciò che potranno donare agli altri e delle scelte necessarie per essere uomini e donne della Partenza. Anche per la nostra comunità e soprattutto per Alberto, Francesca e Marta, i capi clan, è tempo di ripartire: non sarà facile per nessuno quest'anno rimettersi lo zaino e camminare per le Vie del Signore. Ma lo Scout sorride e canta anche nelle difficoltà... ora proviamo a farlo anche noi!

Non ci resta che augurare, a loro ma anche a noi tutti, Buona Strada!

 @frabigcastle



Nicola Cattilani



CI VUOLE TEMPO

È un tempo che ci è affidato, quello della Strada dei nostri bambini e poi ragazzi, un tempo di cui dobbiamo avere cura e la cui unica misura è l'Amore.

Valeria Leone

Ci vuole ancora un po' di tempo, ho detto alla mia bimba che mi ha chiesto quando andiamo in montagna. *Quando, mamma, domani?* No, tesoro. Mamma e papà devono lavorare ancora un po' di giorni e poi partiamo. *Quando, mamma, adesso?* Ci vuole tempo per capire che ci vuole tempo. In amore e in educazione, ammesso che le due cose possano andare separate. Ma cos'è poi il tempo? Cos'è davvero quel tempo che ci vuole?

È l'amore che si cela in un gesto, il più piccolo. È il tempo di una carezza, uno sguardo posato sull'altro, una pacca sulla spalla, uno scambio di battute. È il tempo di una chiacchierata intorno al fuoco, di due parole su per quella salita che non finisce mai e poi dai, facciamo una pausa per prendere fiato. È una storia che racconti sottovoce, mentre attraversiamo il bosco tutti insieme. È un "come va con il lavoro?", davanti alla sede prima della

riunione di Comunità Capi. Sono le parole che mi dici per sfogarti alla fine della giornata al campo, mentre i ragazzi sono a letto. E ti ascolto, come se non importasse null'altro in quel momento.

"È il tempo che hai perduto per la tua rosa...", questa l'abbiamo sentita fin troppe volte. E non mi piace pensare al tempo della cura come un "tempo perduto". Mi piace pensarlo a un tempo svuotato e riempito nuovamente, tempo riorganizzato, tempo risignificato, tempo che si fa dono e che è dono, innanzitutto per noi. Per noi che possiamo essere dono per gli altri.

È il tempo di andare a tempo, è il tempo di capire qual è il tempo di chi ho davanti, di armonizzare i passi sulla strada, provando a rispettare il ritmo di ciascuno; è un tempo che sa di speranza, la speranza di un bambino che dice al Branco e al Cerchio il suo primo Eccomi e che sogniamo grande, domani, a dire un Eccomi un po' più grande, un Eccomi per la vita.

È un tempo che ci è affidato, quello della Strada dei nostri bambini e poi ragazzi, un tempo di cui dobbiamo avere cura e la cui unica misura è l'Amore. E vanno bene gli obiettivi, i programmi di unità, i Progetti Educativi e tutto il resto, ma nell'educazione sogno l'Amore. Quell'Amore che è fatto di tempo e non di quel tempo che ci lamen-

tiamo di non avere, non di quel tempo che l'Associazione "si prende", non di quel tempo del "non ho una sera libera", non di quel tempo che usiamo tante volte come scusa o come rifugio o come alibi.

L'educazione si nutre di un tempo piccolo, intimo, lento, un tempo benevolo e paziente, un tempo che ci aiuta a guardare con calma,

a osservare con attenzione i bambini e i ragazzi che ci sono affidati e a non imprigionarli in una prima impressione, in un totem, in un "sappiamo che è fatto così". Per-



Mi piace pensare che come educatori ci manteniamo sempre la possibilità di lasciarci stupire da ciò che può crescere spontaneamente, come faceva San Francesco.



Leonardo Marconi

ché sì, lo sappiamo, ma mi piace pensare che come educatori ci manteniamo sempre la possibilità di lasciarci stupire da ciò che può crescere spontaneamente, come faceva San Francesco, che chiedeva che nel convento restasse sempre una parte di orto non coltivata, così da lasciar crescere le erbe selvatiche, così che quanti le avessero ammirate potessero pensare a Dio, vero autore di quella Bellezza.

Di quanti orti non coltivati sono fatte le nostre storie da capo? Di quante erbe selvatiche si è riempito il nostro cestino? Quante volte abbiamo indossato i panni del contadino, che ripone ogni speranza nel seme che getta nella terra e che intorno a quel seme fa ruotare i suoi giorni e le sue notti, innaffiando, osservando, aspettando?

Aspettare. Vorrei che aspettare fosse uno dei verbi del nostro vocabolario da educatori. Ma non di quell'attesa del "Ma sì, qualcosa succederà", di quell'attesa colma di speranza piuttosto. Quell'attesa di chi sa che l'Amore ha bisogno di tempo. Ancora una volta. Di chi sa che l'Amore sono i nostri occhi nei loro occhi, una mano tesa, ma di chi sa anche che ci vuole un'altra mano ad afferrare la nostra, un altro paio di occhi a fissare i nostri. Perché ci educiamo insieme e i bambini e i ragazzi hanno il tempo, il diritto

Vorrei che aspettare fosse uno dei verbi del nostro vocabolario da educatori.



Rachele Fede



Daniele Tavani



Francesco Mastrella

Quanto sono stato capace di pormi in ascolto? Di pormi in attesa davanti ai bambini e ai ragazzi, senza fare un primo ingombrantissimo passo?

to e il dovere di farlo da soli. Lo crede l'AGESCI, che pone al centro del proprio agire l'autoeducazione e lo crediamo noi, dobbiamo crederlo, con costanza, amore e pazienza. Quella del contadino e del suo seme. O del pastore e le sue pecore, anzi, del pastore e di quella pecora.

Di quel Pastore che ha scelto noi, che siamo quella pecora a nostra volta, per custodire il suo Giardino e che ci chiede di amare senza misura, con pazienza e speranza, proprio quei semi, proprio quelle pecore.

Mi piacerebbe che ogni tanto le nostre verifiche cambiassero tono, che vanno bene gli obiettivi e tutto il resto, ma mi piacerebbe ci chiedessimo quanta **pazienza** ho avuto oggi? Quanto sono stato capace di pormi in ascolto? Di pormi in attesa davanti ai bambini e ai ragazzi, senza fare un primo ingombrantissimo passo? Di quanto amore ho riempito i miei lanci, il mio fare insieme, il mio

mangiare con loro, il mio arrabbiarmi, le mie cerimonie e i miei riti?

Mi piacerebbe, ogni tanto, ci fermassimo di staff e ci dicessimo ad alta voce i nomi dei bambini e dei ragazzi, uno per uno, e ci riempissimo gli occhi, la mente e il cuore dei ricordi, perché ognuno di loro, almeno una volta, dall'inizio dell'anno ci ha stupiti. Almeno una volta, su quel terreno è spuntata un'erba selvatica, perché ne sono certa, il Signore non lascia i terreni spogli. Del resto, basta guardare come veste i gigli del campo.



Martino Podà

Marco Gallicani

Nel 1970 andavano a scuola a piedi e da soli l'80% dei bambini inglesi dai 6 agli 11 anni, nel 1990 solo il 10%. In Italia siamo attorno al 7% alla scuola primaria, ma il dato più sorprendente è che le percentuali sono più basse quando i genitori hanno un titolo di studio più alto.

Sbam! Volevo cominciarla bene l'intervista al prof. Francesco Tonucci – filosofo, psicologo, disegnatore (FraTo), ricercatore associato all'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e fresco vincitore del premio Andersen 2017 – ma se ti consideri un appassionato di educazione non puoi rimanere indifferente di fronte ad una vita come la sua. Ti prende una sma-

TAPS: UN TEMPO E UNO SPAZIO assolutamente per sé

Intervista al prof. Francesco Tonucci, filosofo, psicologo, disegnatore: «L'adulto che accompagna il bambino nelle varie tappe della sua giornata sembra non voler più permettergli di correre rischi, ma il rischio è una condizione necessaria per procedere nello sviluppo delle capacità e delle competenze».

nia simile a quella provata durante la sessione di psicologia evolutiva del bambino al CFM.

Ci ho parlato 1 ora e 49 minuti, ma lo avrei volentieri invitato a cena. Francesco, il prof. Tonucci, è famoso soprattutto perché nel 1991 ebbe l'ardore di scrivere al sindaco della sua città natale, Fano, per spiegargli una questione di una semplicità disarmante: le città stavano evolvendo senza tenere in considerazione le esigenze dei bambini. «Non volevo fosse una questione solo per pedagogisti, sia chiaro, quanto un modo per metterlo in guardia: l'Italia aveva ratificato la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, che quindi era una Legge dello Stato, che all'art. 31 riconosce a tutti i bambini il diritto al gioco. Ma di fronte ad un **diritto** evidentemente ci dev'essere un **dovere**, no?»

Di domande importanti poi Francesco ne ha fatte molte altre. Noi ne abbiamo fatte un paio a lui sul tempo nell'educazione: «Viviamo situazioni assurde: i nostri ragazzi ricevono il motorino senza mai aver **sperimentato** la libertà e



Dario Cariani

«Per il bambino tempo e spazio sono concetti in costante comunicazione reciproca: nelle nuove città si può dire che i bambini abbiano perso il loro spazio e il loro tempo».

la responsabilità di spostarsi senza il controllo degli adulti. I bambini vivono la loro giornata fra scuola, casa, corsi pomeridiani e TV; sono sempre assistiti e vigilati da adulti, sia a scuola che nelle attività pomeridiane. È diventato per loro impossibile vivere esperienze di scoperta, esplorazione e avventura: è quindi per loro impossibile una vera esperienza di gioco».

- In che senso i bambini non giocano?

«L'istinto di sopravvivenza fondamentale, la capacità di gestione del rischio, si costruisce sul contesto dei primi anni di vita quando il gioco è l'attività principale. Quindi

se il gioco non t'insegna a gestire il rischio allora non serve per crescere. Sappiamo da tempo che gli apprendimenti più significativi (Jerome Bruner parla dell'80%) di quelli sui quali tutta la conoscenza successiva dovrà costruirsi, si acquisiscono prima di entrare nel ciclo scolastico. Ed è evidente il ruolo del gioco perché siamo in età pre-scolare per definizione. Ma il gioco è fare operazioni sufficientemente libere per realizzare un desiderio, quindi correre dei rischi, confrontarsi da solo con la complessità del mondo avendo a disposizione tutta la curiosità, quel che si sa e che si sa fare, quello che non si sa e che si desidera sapere».

- Spieghiamo meglio...

«- Solo affrontando gli ostacoli e mettendosi alla prova il bambino, privo di tentativi autolesionistici, può provare la soddisfazione del superamento delle varie prove. Non potendo mai correre rischi per la presenza vigile degli adulti, il bambino non può verificare e consolidare le sue competenze e accumula un grande desiderio di rischio inespresso che rischia di esplodere anche in forme pericolose quando il controllo dell'adulto non sarà più possibile».

- E questo perché avrebbe a che fare con il tempo?

«Perché per il bambino tempo e

«L'unica possibilità per i bambini di sperimentare le loro capacità è esplorare l'ambiente, scoprire cose nuove...».

spazio sono concetti in costante comunicazione reciproca: nelle nuove città si può dire che i bambini abbiano perso il loro spazio e il loro tempo. L'unica possibilità per i bambini di sperimentare le loro capacità è esplorare l'ambiente, scoprire cose nuove, elaborare criteri di controllo del rischio, norme di organizzazione del tempo e dello spazio appunto».

- Autoregolarsi quindi? Non sarà rischioso...?

«Vedi??» e ride... e io con lui, rido di me che ero un educatore, prima di essere un genitore.

«Io capisco che sia difficile, ma è indispensabile che i bambini si diano dei periodi di tempo nei quali incontrarsi fuori casa, con altri bambini e senza la presenza di adulti incaricati della loro sorveglianza. Per esempio andare a scuola con i compagni e non con i genitori, uscire nel pomeriggio per giocare, andare al negozio per fare compere, andare da soli in piscina, vanno considerate esperienze di grande valore. E non è questio-

ne di scelte più o meno coraggiose, la questione è che i bambini poi ne pagano delle conseguenze altissime».

- A volte però l'ostacolo non lo superano...

«E meno male. Solo vivendo l'insuccesso da soli sapranno gestirlo in pubblico, solo accettandolo come pausa del percorso impareranno a convivere con le occasionali frustrazioni che inevitabilmente dovranno affrontare. Mentre se a ogni fallimento è l'adulto ad aiutarlo a rialzarsi, allora per forza il bambino diventa un po'



Luca Carini

“stupidino”. Osservateli di nascosto quando giocano tra di loro e vedrete che non vivono nessuno dei disagi che vi sembra vivano quando ci siete anche voi. Succede perché noi viviamo il tempo e lo spazio in modo diverso dai bambini. Per noi la stragrande maggioranza dei movimenti sono spostamenti, mentre per loro sono percorsi».

- Ma vale anche per i bambini piccoli? E per gli adolescenti?

«Certo, l'autonomia del bambino va sviluppata fin dall'infanzia. È importante che cresca con loro a partire dai primi giorni di vita e senza mai interrompersi: meglio una coperta del box, perché dalla coperta si può uscire e dal box no; più tardi uscirà dalla porta di casa per giocare sulle scale o sul pianerottolo, poi in cortile, poi sul marciapiedi e poi sempre più lontano man mano che le sue capacità glielo permetteranno».

- Scusa, faccio una domanda da suocera: Ma non sarà pericoloso? Il mondo fuori sta peggiorando a vista d'occhio.

«I dati dicono il contrario, i bambini si ammaliano sempre meno e gli incidenti e i delitti sono molti meno di quando l'autonomia c'era. Ma accade per i bambini quello che accade per gli adulti, e cioè che non c'è più relazione tra sentimento della paura e dati reali. La paura non è più uno strumento di difesa attivo, ma un blocco che agisce anche quando non dovrebbe e che interpreta l'ambiente, inutilmente, anzi pericolosamente: ad esempio sempre i dati ci dicono che la maggior parte degli incidenti accade nei due ambienti che gli adulti considerano universalmente più sicuri, la casa e l'auto».

- L'autonomia, la gestione del tempo sono una questione anche di vita attiva? Penso all'aumento delle obesità.

«È come se stessimo allevando cardiopatici, sapendolo. Questi momenti di organizzazione autonoma del tempo e dello spazio permetteranno anche di muoversi liberamente, di scaricare energie che rischiano di essere scaricate su un video o in casa dove invece dovrebbero valere altre regole, o sul ciclo del sonno, che invece dovrebbe essere sacro. E non solo, pensa alla situazione nelle classi...»

- Cioè?

«Molti bambini arrivano in classe che quasi non si sono ancora svegliati, sono scaraventati giù dal letto, vengono nutriti, lavati e infagottati sull'auto, recapitati a scuola come fossero pacchi e poi ci si lamenta dei dati sull'aumento delle difficoltà cognitive. Le ricerche ci dicono che i bambini che vanno a scuola a piedi, dopo essersi alzati e organizzati con l'autonomia che la loro età permette, sono più reattivi, imparano meglio. Di più: è stato

dimostrato che imparano a gestire il tempo, a calcolarlo senza ansia. Alcune ricerche condotte negli Stati Uniti e in Danimarca lo confermano anche per quelle pianificazioni che prevedono la ginnastica alla prima ora di scuola. Che è il contrario del bombardamento farmacologico a cui sono sottoposti per recuperare i deficit d'attenzione».

- E qui entrano in ballo le città. Cosa vuol dire che non sono adatte ai bambini?

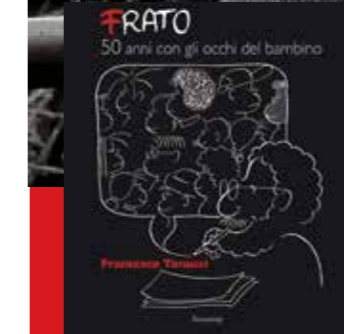
«La questione è politica, non pedagogica. Qui non si tratta di far conoscere meglio i bambini, ma di sperare che i bambini possano aiutarci a capire delle cose che non capiamo più. Il parametro dei bambini che legge la città te la traduce nel linguaggio delle diversità».

- Una cosa del tipo chiedere aiuto ai bambini...

«Sì, li ascoltiamo e gli restituiamo l'autonomia. Che non significa capovolgere l'equilibrio, i bambini si muovono dentro uno spazio-tempo che non è necessariamente libero da regole. Al contrario queste devono essere una chiara cornice dentro la quale i bambini hanno la possibilità di scegliere, di decidere e di rischiare. Possono essere regole di tempo (rientra entro le 19), regole di spazio (non oltrepassare la via Emilia) o regole di compagnia (non andare con quei ragazzi)».

- E qui c'è l'ultima domanda che volevo fare, perché ho la sensazione che i bambini non siano quasi più capaci di gestire il gioco non strutturato. Zavalloni, il nostro maestro scout, nel decalogo dei 10 diritti naturali del bambino parla espressamente di “diritto all'ozio”...

«L'ozio, la noia sono necessari quanto l'ossigeno, è un brodo di cultura dentro il quale nascono le



Francesco Tonucci

Guardare il mondo con gli occhi del bambino non è mica facile. È una scelta. Francesco Tonucci ha fatto questa scelta sia nel

campo espressivo, creando FraTo, il suo alter ego nato nel 1968 e autore di vignette disegnate con un segno rapido e graffiante, che nel campo scientifico, studiando la storia della educazione del mondo occidentale, accompagnando il bambino e la bambina nella loro difficile esperienza di diventare grandi vicino ad adulti che spesso non li capiscono, non li ascoltano, li ingannano o cercano di corromperli. In “FraTo: 50 anni con gli occhi del bambino” pubblicato da ZeroSei Up di Bergamo sono raccolte le vignette più significative della carriera di Tonucci, quelle che descrivono la grande esperienza del gioco, il rapporto conflittuale con la televisione e il computer, l'angoscia della malattia e della violenza. Che denunciano la scomparsa di un rapporto, peraltro necessario, fra i bambini e la città. La penna di FraTo colpisce, spesso ferisce perché si rivolge contro la pigrizia di chi non vuol cambiare ma anche contro la presunzione di chi si sente giustificato dal suo essere progressista. Ferisce ma ristora. Sotto la satira spesso graffiante si sente l'amore per la scuola, per l'educazione e specialmente per i bambini, che guidano la sua mano.

intuizioni più geniali, il riposo più ristoratore, i collegamenti più efficaci e duraturi tra le nozioni accattate, i pensieri più rincuoranti, le nostalgie più profonde. I bambini non vivono più la noia perché la società ha fatto delle scelte che vanno esattamente al contrario, verso la superficialità e l'omologazione. Gran parte delle vignette che ho pubblicato in questi 20 anni sono nate all'interno di spa-

zi di noia, convegni barbosissimi, riunioni fiume, ma anche semplici finestre d'attesa.

La noia è pericolosa quando le valvole di sfogo sono chiuse, in casa ad esempio, dove per vincerla posso andare a cercare il rischio tra le pieghe dei divieti che mi hanno imposto, mentre il bambino che non vuole annoiarsi in un prato diventa un esploratore».

**Ciò che tramuta
il tempo libero
in tempo liberato
è la scelta.
E le scelte, come
ben sappiamo,
non sono mai
semplici.**

SEI PIANI A PIEDI

Spetta a ciascuno liberare il tempo giusto sottraendolo ad altri mille impegni nel rispetto della promessa fatta.

Domenico Napolitano

Vi siete mai accorti entrando in un ascensore che non manca quasi mai uno specchio? A volte sono grandi, a tutta parete. Altre volte magari sono più piccoli, solo ad altezza volto. Eppure immancabilmente, ogni volta che si aprono le porte dell'ascensore sono lì. Ma a che servono? A controllare se siamo presentabili? Ad assecondare la nostra vanità?

Probabilmente la spiegazione va ritrovata nel fatto che lo specchio dà profondità alla cabina e così impedisce alle persone claustrofobiche di sentirsi intrappolate. Ma c'è un'altra versione.

Si racconta che quando furono installati i primi ascensori questi fossero molto lenti e che quindi la gente si annoiasse ad aspettare e si infastidisse nel perdere tempo. Molti tecnici cercarono soluzioni al problema e l'unica risposta che inizialmente riuscirono a trovare, pensando alla velocità dell'ascensore, fu quella di proporre motori più potenti. Alcuni ingegneri però spostarono il punto di vista dall'ascensore alle persone e capirono che la velocità dell'ascensore era percepita molto più lenta della realtà perché durante il tragitto le persone non avevano null'altro da fare. E così suggerirono di inserire uno specchio, affinché la gente rimirandosi impiegasse il tempo in maniera diversa.

Ora io non so se questa storia è vera o meno. Ma mi piace credere che lo sia. Perché alla base c'è un'idea fondamentale: il tempo è un bene prezioso che va impiegato e mai sprecato. Ancor di più il tempo libero. Ma libero poi da cosa?

Cerco un po' su internet e scopro che la parola "libero" deriva da *libere* in arcaico *lubere* (*far piacere, aggradare*). Quindi il tempo libero è quel tempo in cui posso fare tutto quello che più mi fa piacere, senza costrizioni o imposizioni. Quanti di noi sono innamorati del proprio servizio, dei propri ragazzi e quindi hanno piacere a passare con loro del tempo, investendo forze ed energie? (la risposta dovrebbe essere tutti). Succede anzi che la passione ci risucchi e non ci faccia tener conto del protrarsi delle riunioni, dei fine settimana dedicati alle uscite o delle alzatacce di domenica mattina, quando il resto del mondo dorme. Eh già la passione... ma se poi finisce? Se a un certo punto mi fa più piacere giocare a calcetto che passare il mio tempo con i ragazzi? Ritorniamo all'ascensore. Fermi al piano terra.

Ci annoiamo e ci sembra di stare buttando il nostro tempo perché in quel momento non possiamo fare altro che specchiarci e controllare come va il nodo alla cravatta. Ma c'è anche un altro modo per impiegare al meglio questo tempo: **salire a piedi usando le scale**. E' più faticoso ("ma sono sei piani a piedi!"), inusuale ("mai visti i pianerottoli dal primo al quinto, giuro!"), lungo ("dai, però, sono in forma nonostante tutto: ci ho messo SOLO 25 minuti!"), ma rappresenta una scelta ben precisa. Pensateci un momento: c'è un ascensore a disposizione ma scegliamo comunque di iniziare a macinare gradini, per le più svariate ragioni. Ci impieghiamo decisamente più tempo, anche se nessuno ci obbliga, siamo noi che l'abbiamo scelto, siamo noi che abbiamo "liberato" questo tempo, destinandolo ad un miglior uso. Ecco ciò che tramuta il tempo libero in tempo liberato: **la scelta**. E le scelte come ben sappiamo, non sono mai semplici. Nell'istante preciso, infatti, in cui stiamo decidendo di dedicare delle ore a una riunione di reparto o a una caccia, rinunciando così

al calcetto o magari a un incontro con il nostro partner o a un'attività con i nostri figli, in quel preciso istante stiamo testimoniando ai nostri ragazzi e alla nostra comunità capi quanto crediamo nel servizio e quanto ci sentiamo responsabili verso l'impegno preso.

Se la nostra è una scelta consapevole, sincera, autentica, ragionata (e solo se tutte queste condizioni sono soddisfatte) **nessuno potrà imporre una misura minima di tempo da dedicare allo scautismo**. Non ci sono contatori del tempo speso in riunioni e incontri a indicarci se il nostro sforzo è adeguato o meno.

Spetta a ciascuno liberare il tempo giusto, (giusto per se stesso ma anche per il proprio servizio), sottraendolo ad altri mille impegni, nel rispetto della promessa fatta, non solo perché proviamo piacere ma soprattutto perché vogliamo. Spetta quindi a ognuno trovare il giusto equilibrio tra il capo-topo-di-sede che viene dato per disperso dai familiari e il capo-uccel-di-bosco che ha in sede la sua foto affissa con tanto di scritta "wanted".

La prossima volta che rientrate a casa, dinanzi al pulsante rosso dell'ascensore, fermo a piano terra, con un sorriso sulle labbra, sarà molto più bello fare quei sei piani a piedi.



Mino Calò

UN ANNO DI COMUNITÀ CAPI

Progettare bene il tempo per avere tempo per buoni progetti

Gli impegni sono già tanti e investire del tempo per la vita di comunità capi costa fatica. Se però, a dispetto di tutti questi ostacoli, volete far sì che la vostra comunità capi cresca in qualità del fare ecco 6 punti da tenere sempre presenti.

Pinuccia Scaravilli

C'è un momento in cui ognuno di noi ha sogni in grande per la propria comunità capi. Può succedere di ritorno da un evento formativo, dopo un momento di incontro con altre realtà esterne, o all'inizio dell'anno, ma prima o poi succede a tutti. Quando vi succede rallegratevi: state crescendo come capi e come comunità. C'è solo un problema: di rado succede a tutti nello stesso momento, e spesso quel desiderio di cambiamento, quell'entusiasmo del fare, trova intorno il disfattismo di chi lo ha già provato prima di lui. Cosa lo affossa? La routine del "si è sempre fatto così", la pigrizia e soprattutto la famigerata mancanza di tempo. Gli impegni sono già tanti e investire del tempo per la vita di comunità capi costa fatica. Se però, a dispetto di tutti questi ostacoli, volete far sì che la vostra comunità capi cresca in qualità del fare, sentendovi a fine riunione soddisfatti per come avete usato il vostro tempo nelle ore precedenti, forse questo articolo fa per voi. E siccome il tempo è prezioso, invece di lunghe dissertazioni filosofiche, proviamo ad andare dritti ai punti nodali della questione.

PUNTO 1

Cosa c'è da fare

È la prima cosa da avere chiara, per poter usare bene il tempo a disposizione. E siccome tutti sono chiamati ad apportare un contributo, tutti devono averlo chiaro, non solo il capo gruppo. Vale all'inizio dell'anno, nel progettare quali temi affronterà la comunità capi nei mesi a venire, ma anche prima e dopo ogni singola riunione, per esempio con la condivisione dell'ordine del giorno e la stesura postuma di un verbale, apparentemente una seccatura in più, in realtà uno strumento prezioso per permettere anche agli assenti di stare al passo, e a tutti di ricordare gli impegni presi. Un programma condiviso sta a cuore a tutti, responsabilizza tutti, e non fa correre il rischio di affrontare temi che non interessano, che non ci riguardano.

PUNTO 2

In quanto tempo

Trentasei volte l'anno. E' questo grosso modo il numero di riunioni di una comunità capi che si veda una volta a settimana. Conta la volta in cui non ci vediamo, conta le volte in cui siamo quattro gatti e non riusciamo a combinare un granché... diciamo una trentina di riunioni? E' comunque un tempo concreto, misurabile, anche se all'inizio dell'anno ci sembra tantissimo e sul finire pochissimo. E' possibile quindi, se non auspicabile, progettare come impiegarlo. Una volta stilato ciò che ci interessa affrontare, il passo successivo sarà calarlo nel tempo a disposizione: alcuni argomenti richiederanno più di un incontro, altri potranno essere affrontati insieme, altri ancora potranno trasversalmente occupare un tempo fisso nelle singole riunioni.



Paolo di Bari

Occorre fare in modo che non parlino sempre le stesse persone spaccando la comunità in oratori e uditori, valorizzare le capacità di ognuno e stimolare l'interesse di tutti.

PUNTO 3**Il rispetto dei patti (e delle persone)**

Ora non è che prima di ogni riunione di comunità capi si debba sottoscrivere un patto/contratto come si fa agli eventi formativi, però darsi dei tempi, all'inizio della riunione, così come dirsi a quali argomenti vogliamo dedicare più tempo, cercando di non dilungarci troppo su altri, può sicuramente rendere il lavoro più efficace, consentendo un miglior uso del tempo a disposizione. Se diciamo che allo scoccare delle 22,30 la riunione finisce, tutti sono responsabilizzati ad arrivare puntuali e a non perdere tempo.

PUNTO 4**Eliminare i tempi inutili**

Qual è il tempo veramente inutile di una comunità capi? La percezione di questo è molto diversa a seconda della maturità e della sensibilità dei singoli capi. Su una cosa però possiamo concordare tutti: il tempo delle divagazioni è quello meno proficuo. A volte il discor-

so scivola senza quasi accorgersene su argomenti futili che con la riunione non c'entrano nulla. Lì è necessario il polso fermo - non solo del Capogruppo - ovvero il coraggio di fermare la deriva delle chiacchiere inutili, riportando l'attenzione sul tema. Questo non significa non dare a tutti la possibilità di esprimersi, ma far sì che i contributi siano mirati alla discussione principale. La sensibilità e l'esperienza maturata col tempo daranno man mano a tutti la capacità, che è auspicabile nel Capogruppo, di saper fermare gli interventi troppo lunghi, fare in modo che non parlino solo le stesse persone spaccando la comunità in oratori e uditori, valorizzando le capacità di ognuno e stimolando l'interesse di tutti.

Altro tempo su cui è opportuno fermarsi a riflettere come comunità è quello che va via nell'organizzazione di eventi, servizi, riunioni dei genitori. Se dovessimo immaginare la nostra riunione come una torta e dividerla in spicchi, quanto grande sarebbe rispetto al resto quello che occupa questo tempo? Se occupa più della metà, e questo succede nella maggior parte delle riunioni, può valer la pena fermarsi un attimo come comunità e ragionare sull'opportunità di rivedere l'impostazione del lavoro. Utile per esempio può rivelarsi la creazione di pattuglie/gruppi che lavoreranno a casa su aspetti diversi del tema e poi relazioneranno a riunione, con la possibilità per tutti di intervenire e l'accortezza di affiancare una persona che ha già esperienza in quella cosa con qualcuno più giovane, per fare anche un po' di trapasso.

PUNTO 5**E il tempo del Signore?**

Tutti, bene o male, dedichiamo in ogni riunione un po' di tempo al Signore. Ma, onestamente, per quante comunità capi quel tempo si è schiacciato progressivamente fino a diventare una preghiera-sottiletta nel

doppio cheeseburger del tempo a disposizione? "Sì", direte, "ma il tempo è già poco, ognuno ha già la sua vita di fede, abbiamo mille cose da fare, è un tempo sacrificabile...». **Avete mai considerato che quel tempo per Lui in realtà è soprattutto un tempo d'oro per noi?** Lascia stare che magari ognuno di noi avrà una vita di fede strepitosa, ma vuoi mettere il camminare insieme? Il condividere difficoltà e forza? E non tanto per fare comunità tra noi, che è senz'altro un enorme valore aggiunto, ma soprattutto per far sì che il nostro insieme umano, con le sue fatiche e nella condivisione, sia in grado di portare avanti un progetto educativo che è anche progetto per la vita spirituale dei nostri ragazzi. Che ne facciamo allora di quella preghiera striminzita che fa male al cuore, la sopprimiamo? Ma no, però consideriamola per quello che è: un affettuoso "ciao" al Signore che partecipa con noi alla riunione, per ricordarci che è tra noi. Sopprimiamo invece l'idea che quel saluto rappresenti da solo la nostra vita di fede come comunità e cerchiamo di ritagliarci un tempo più prezioso, meglio preparato (alcune idee: una riunione al mese da dedicare interamente alla preghiera, nella forma della lectio o della messa di coca, le liturgie penitenziali, la scelta di luoghi di spiritualità e di preghiera per le uscite, etc.).

PUNTO 6**Il capogruppo. Un supereroe?**

Tutto questo può funzionare grazie alla collaborazione di tutti, ma certamente un ruolo essenziale è quello del capo gruppo. Le riunioni ad esempio meritano di essere preparate con cura (una riunione improvvisata spesso è causa di perdite di tempo, perdita di pia-

cere dei capi nell'essere presenti alle riunioni, che genera a sua volta disinteresse e astensionismo). Perciò il capo gruppo non può essere una persona improvvisata, uno che fa mille altre cose, un prestanome. Come ogni altro servizio occorre avere del tempo da impiegare e una certa dose di entusiasmo, che significa mettere il

cuore in quello che si fa. Il capo gruppo in fondo non è l'attore protagonista, ma è un bravissimo scenografo, che deve allestire la scena e il palcoscenico affinché tutti possano abitarlo, dando vita così alla storia meravigliosa che attende ogni comunità capi.

Il capogruppo non è l'attore protagonista ma un bravissimo scenografo.



Giorgio Cusma



Giancarlo Cottra Ramusino



Reimpara il tempo

Il tempo umano è orientato a uno scopo, il compimento della promessa di Dio. Il credente deve imparare a discernere il “tempo della visita di Dio”.

Enzo Bianchi

Nella Bibbia, a definire il tempo di Israele è l'alleanza tra Dio e il popolo: il tempo si misura a partire dalla promessa del Signore che chiama il popolo all'obbedienza. Il tempo umano è quindi orientato a uno scopo, il compimento della promessa di Dio. Nell'intervallo di tempo che separa la formu-

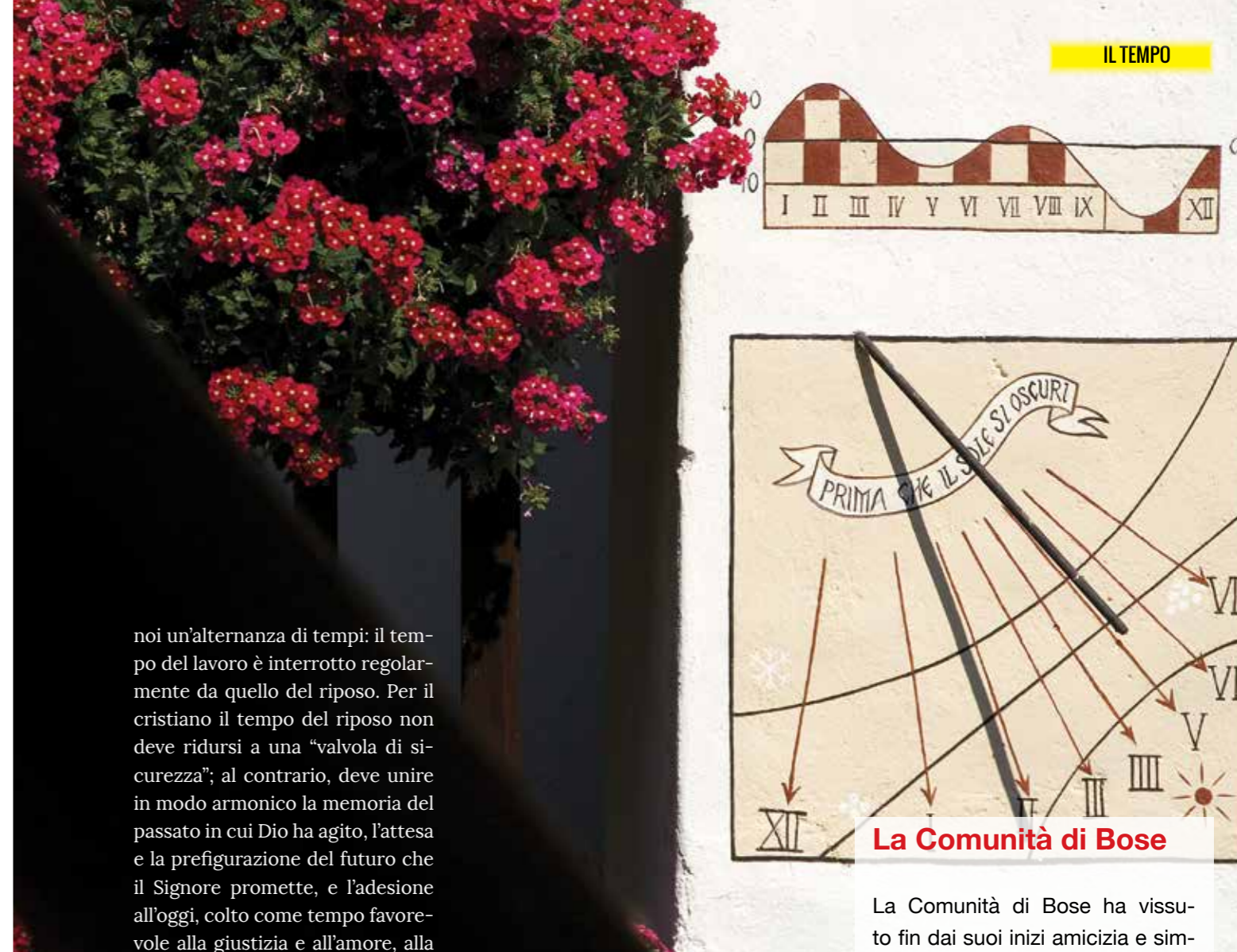
lazione della promessa dalla realizzazione, gli uomini e le donne sono chiamati a camminare verso questa luce, sforzandosi di conformarsi già a essa. Da qui l'attualità permanente di Dio che fa intuire il futuro come avvenire di vita o di morte (cf. Dt 30,15-20).

Il Nuovo Testamento continua questa concezione del tempo. Con la venuta di Gesù si inaugura un tempo particolare. Gesù proclama: “Il tempo è compiuto”

(Mc 1,15), è incominciata l'ora della piena realizzazione della promessa. Si tratta quindi di vivere l'oggi in cui la parola di Dio si compie. Il credente deve imparare a discernere il “tempo della visita di Dio” (Lc 19,44). Come scrive l'apostolo Paolo: “Ecco il momento favorevole, ecco il giorno della salvezza!” (2Cor 6,2). Il cristiano sa che il nostro tempo si aprirà sull'eternità, sulla piena comunione con Dio e in Dio. In questo percorso si dà a



Laura Binotto



noi un'alternanza di tempi: il tempo del lavoro è interrotto regolarmente da quello del riposo. Per il cristiano il tempo del riposo non deve ridursi a una “valvola di sicurezza”; al contrario, deve unire in modo armonico la memoria del passato in cui Dio ha agito, l'attesa e la prefigurazione del futuro che il Signore promette, e l'adesione all'oggi, colto come tempo favorevole alla giustizia e all'amore, alla lode e alla preghiera.

È delicato oggi far incontrare questi aspetti diversi in un contesto segnato da un ripiegamento nefasto sul momento presente, in un contesto ferito dalla paura del futuro percepito come una minaccia e dalla diffusione della cultura dell'amnesia. L'esperienza ci spinge a percepire dei tempi frammentati più che il tempo in sé. E la vita ha tali ritmi che il weekend o le vacanze sono vissuti come giorni di “tregua” più che di riposo. “Riposo” per me è un tempo di attività dello spirito. Mi pare che il rischio di fare del tempo libero un tempo “fuori di sé”, nel quale non ci si riconosce più, sia sempre più presente. Per molti le esigenze che dominano i giorni “liberi” sono il sonno, la distrazione, il consumo... Istanze legittime, ne sono convinto. Anche positive! Ma la qualità

cristiana dei weekend o delle vacanze non può ridursi a questo: richiede di più. Qui c'è una sfida per la comunità cristiana. La funzione della festa è l'edificazione dell'uomo, dando equilibrio e solidità alla struttura della sua vita. La festa colloca l'uomo all'interno di un ritmo temporale diversificato, segnato dall'alternanza di giorni feriali e giorni festivi. Se riusciamo a integrare nel tempo di riposo la profondità interiore, l'umanità autentica, la fede e la carità, esso potrà vivificare il resto dei giorni che scandiscono i mesi e gli anni. Allora anche tu potrai dire al Signore: “I miei giorni sono nella tua mano” (Sal 31,16)!

Tratto da *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2010.

La Comunità di Bose

La Comunità di Bose ha vissuto fin dai suoi inizi amicizia e simpatia per i gruppi scout e la comune ricerca dell'essenziale ha alimentato negli anni questo incontro. Accanto al monastero e ai margini del bosco è stata predisposta un'area riservata ai gruppi scout, composta di piazzole per le tende con una tettoia. Questa vicinanza rende possibile la condivisione della giornata del monastero nella preghiera e nel lavoro così come il confronto con i fratelli e le sorelle. Per i gruppi che partecipano al lavoro della comunità o che sono autonomi per i pasti, il soggiorno è gratuito.

Info

ospiti@monasterodibose.it
Tel: (+39) 015 679 185

I momenti di discontinuità proposti dal nostro metodo scandiscono il ritmo del percorso scout di ogni ragazzo.

IL RITMO DELLA CRESCITA

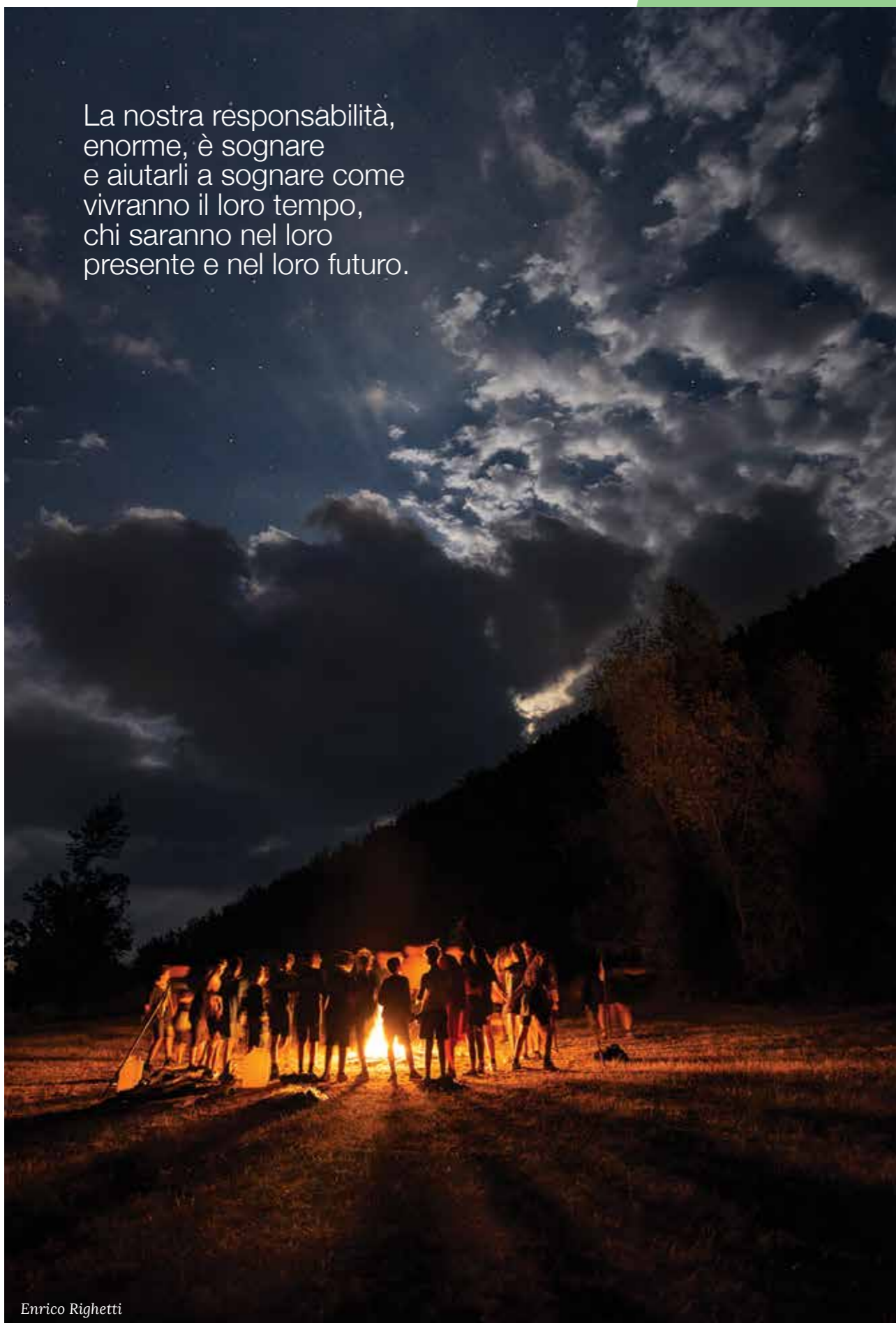
Alessio Salzano

Chiedetelo a qualunque capoclan, risponderanno tutti orgogliosamente e senza esitazione che non esiste per uno scout un momento più importante della Partenza: è il tempo per fare i conti con se stessi e con la comunità, l'obiettivo a cui il percorso iniziato da lupetto o coccinella ha sempre puntato, anche se spesso inconsciamente, anche se con qualche deviazione, anche se guidato dai capi delle branche precedenti, anche se – accidenti! – è davvero una faticaccia vedere un uomo o una donna della Partenza già in un cucciolo di 8 anni.

Già, perché sebbene il regolamento metodologico dedichi ben 15 pagine alla Progressione Personale, quel “processo pedagogico che consente di curare lo sviluppo graduale e globale della persona” (art. 28 interbranca), descrivendone le caratteristiche e fornendo gli strumenti adatti per ogni branca, ogni

*“Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno che hai voglia ad aspettare
Un tempo sognato che viene di notte
E un altro di giorno teso
Come un lino a sventolare”*

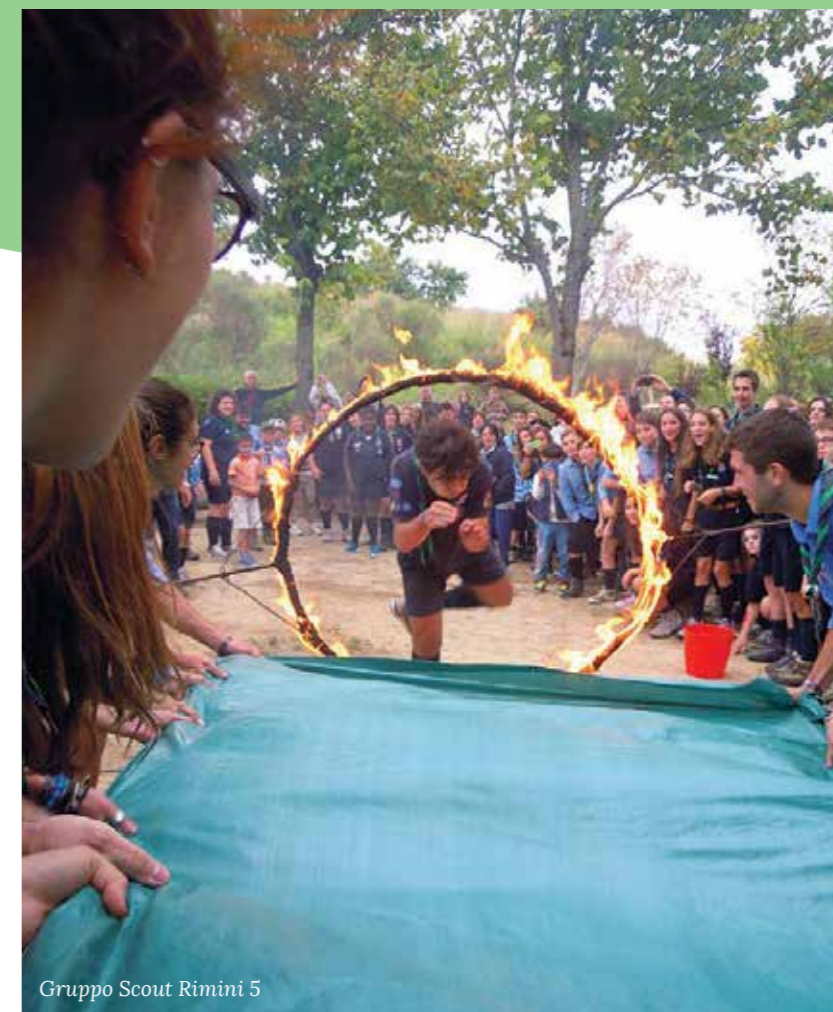
La nostra responsabilità, enorme, è sognare e aiutarli a sognare come vivranno il loro tempo, chi saranno nel loro presente e nel loro futuro.



Enrico Righetti

capo si trova costantemente a fare i conti con le diverse esigenze di ogni ragazzo, con le sue assenze più o meno temporanee, con situazioni personali o familiari di cui spesso non veniamo neanche a conoscenza. **La vera fatica, quindi, non sta tanto nel piantare il seme all'inizio del percorso, quanto nell'aspettare per vederlo crescere e fare frutti.**

L'attesa non deve però essere intesa come un tempo vuoto o di inattività: affinché un ragazzo cresca armonicamente secondo le proprie potenzialità, è necessario **curarlo** con pazienza e dedizione. Il cammino scout è lungo ed occorre fornirgli un **ritmo** perché sia vissuto gioiosamente da chi lo percorre, si rende quindi assolutamente necessaria un'attenta **gestione** del tempo con un'alternanza di momenti di continuità e (soprattutto!) di discontinuità, il cui obiettivo è educare alla percezione della propria crescita, alla provvisorietà che spinge a lanciarsi in una nuova avventura, al non essere dipendenti dalle abitudini acquisite, che permettono una vita comoda ma statica, priva di miglioramenti. La gestione di questi momenti è fondamentale per il successo dell'intero progetto: comunicare correttamente al ragazzo **l'importanza della discontinuità** che sta per vivere gli permetterà di apprezzare il proprio passato rivolgendosi al contempo lo sguardo verso il percorso che lo attende; in ciò, fortunatamente, ci aiutano **simboli e riti**, da sempre eccezionali indicatori del cambiamento avvenuto in chi li vive e del tempo trascorso affinché quest'ultimo si compiesse. I passaggi tra branche e la Partenza sono occasioni che ogni capo deve valorizzare per i propri ragazzi, evitando di farle percepire come tappe obbligate o scontate lungo un percor-



Gruppo Scout Rimini 5

so che qualcun altro ha disegnato per loro.

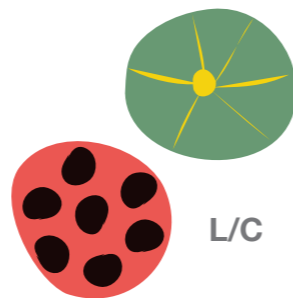
A vedere il percorso scout dall'alto, come un uccello che sorvola un fiume dalla portata morbida il cui percorso è arricchito da anse, cascate, affluenti ed emisari, ci si rende facilmente conto che ad ognuno di noi viene consegnata una piccola parte di una risorsa inestimabile: un po' del tempo dei nostri ragazzi, un po' di ciò che, una volta usato, non potrà mai essere recuperato; **la nostra**

responsabilità, enorme, è sognare ed aiutarli a sognare come vivranno il loro tempo, chi saranno nel loro presente e nel loro futuro, mettendogli in mano la pagaia della loro canoa affinché la guida con sicurezza verso qualunque meta desiderino.



**“Dicono che c'è un tempo per seminare
E uno più lungo per aspettare
Io dico che c'era un tempo sognato
Che bisognava sognare”**
(Ivano Fossati – C'è tempo)

Tempo lento: è quasi un mantra



L/C



Riusciamo a rispettare i ritmi dei bambini, il loro sonno, la sveglia al mattino, la buonanotte alla sera, i tempi a tavola, la loro resistenza nel mantenere l'attenzione?

Alessandra Baldi, Francesco Silipo

Incaricati nazionali branca L/C

Quando si parla del tempo dei bambini siamo abituati ad ascoltare e discutere della loro vita frenetica, degli orari tassativi, delle attività iperorganizzate, dei pomeriggi definiti, degli obblighi da assolvere, delle cose da fare, il tutto con l'orologio alla mano.

D'altra parte, queste modalità sono anche le caratteristiche della nostra vita da adulti, se non dell'intera società attuale.

Bauman ha scritto che nella modernità liquida il tempo non è né ciclico né lineare, come normalmente era nelle altre società della storia moderna e premoderna, ma invece "puntillistico", ossia frammentato in una moltitudine di particelle separate, ciascuna ridotta ad un punto¹.

Per i bambini invece il tempo dovrebbe essere "ricorrente", permettere loro la reiterazione ciclica delle esperienze e consentire di rievocarle attraverso universi simbolici. Ma i simboli, per funzionare, richiedono tempo lento.

Per questo, con enorme fatica e nel tentativo di porre l'interesse dei bambini al centro, proviamo² a rincorrere l'ideale del **tempo lento**,

della necessità di offrire loro occasioni per **fare sintesi, unire i puntini per ricomporre le immagini**, far **sedimentare le esperienze** e le informazioni che oggi, più che mai, recepiscono da innumerevoli fonti, e non più solo dalla scuola, del "diritto all'ozio", della felicissima intuizione della **Pedagogia della Lumaca** di Gianfranco Zavalloni³.

Il passaggio dall'idea alla realtà a volte sembra però complicato: è difficile infatti uscire da un solco nel quale siamo intrappolati per primi noi stessi.

Zavalloni (capo scout oltre che maestro) propone strategie didattiche di "rallentamento" da adottare a scuola per contrastare o per riequilibrare l'esistenza globale dei bambini.

Il tempo dei bambini (ed anche il nostro) "fuori" dal contesto delle attività scout è quello frenetico descritto sopra; il tempo "dentro" invece com'è? Riusciamo a "rallentare", a rispettare i ritmi di bambini di 8/12 anni, il loro sonno, la sveglia al mattino, la buonanotte alla sera, i tempi a tavola, la loro resistenza nel mantenere l'attenzione? Pensiamo a come costruiamo lo schema delle Vacanze di Cerchio, quello di una Caccia delle attività in Tana? Al tempo che trascorriamo insieme ai bambini, quali strutture adottiamo, quali preoc-

cupazioni ci assillano? No, non è semplice! Forse perché, per prima cosa, è una questione di prospettiva e di soggetti attori.

Costruire insieme cornici di tempo e spazio

Nel paradosso di Zenone, Achille, ben più veloce, non riesce a raggiungere la tartaruga.

L'assurdo è spiegato dal fatto che nello stesso racconto i due vivono nei tempi e spazi diversi.

Forse a volte anche noi siamo Achille con bambini tartaruga: pur correndo velocissimi non riusciamo a stare mai veramente con loro. La prospettiva è quella allora di provare a vivere veramente lo stesso sistema, costruendo insieme il tempo e lo spazio.

Cosa significa? Occorre, anche in questo caso, cedere spazi di potere, per giungere non a delegare, ma a **costruire insieme** i tempi della vita di Cerchio e Branco, partendo dal singolo gioco, passando per una Caccia, arrivando alle VdB/C, esercitandosi a prendere insieme, nel Consiglio della Grande Quercia, le decisioni importanti, consapevoli della capacità di contribuzione di ciascuno, dal Vecchio Lupo alla Coccinella del Prato.



Giovanni Zoffoli

Un tempo speciale: la stagione di Volo e di Caccia

La stagione di Volo e di Caccia è un tempo definito, circoscritto, ciclico.

Ha ragione d'essere in questo modo perché, per i bambini, la "Stagione è il tempo di un gioco", non il termine entro il quale fare qualcosa! Il Gioco delle Prede e dei Voli, racchiuso e definito nel tempo della Stagione, se è vero Gioco, paradossalmente (ma il paradosso è avvertito solo da noi adulti) ha la caratteristica di non essere funzionale a nulla, se non a giocare⁴.

Diamo così rilevanza al processo più che al risultato, facciamo sì che i bambini possano affrontare l'insuccesso come una possibilità naturale, fisiologica del Gioco.

Offriamo loro un contesto (di spazio e di tempo) in cui sperimentarsi, nel quale ricondurre le esperienze di vita, unire i puntini, sapendo che in quel Gioco si può non vincere, ma comunque

il riconoscimento del successo ci sarà per il fatto stesso di avere giocato al meglio delle proprie possibilità.

Per questo chiediamo agli L/C di giocare i Voli e le Prede nello spazio e nel tempo della vita di Branco/Cerchio (non al di fuori di essa): così possono veramente modificare il normale e lineare scorrere del tempo, sostituendo ad esso le regole del Gioco stesso.

In questo modo restituiamo ai bambini il tempo "circolare" e "ricorrente" che è proprio della loro età e fase di crescita, ove poter unire tutti i puntini della propria esistenza, facendo sintesi anche dei tempi della loro vita "fuori", e fare emergere immagini della vita quotidiana.

¹ Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero di Zygmunt Bauman

² Spazio e tempo, diritti del gioco di Paola Incerti, Proposta Educativa n. 5/2003 p.13 http://www.agesci.it/?wpfb_dl=1552

³ La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta di Gianfranco Zavalloni

⁴ <http://www.doppiozero.com/materiali/citta-come-spazi-di-gioco>

Dominatori del tempo



Valerio Marcone

Pattuglia nazionale branca E/G

Forse non lo sapete, ma come educatori abbiamo un obiettivo che potremo definire enorme, gigante, anzi no: spaziale! Quale? Beh, vogliamo far diventare i nostri ragazzi... dominatori del tempo! Vi sembra un po' troppo? Vi assicuriamo che l'obiettivo è alla nostra portata e che, oggi più che mai, è importante provare a centrarlo. Seguiteci, e capirete meglio cosa intendiamo.

Più di qualcuno, tra cui il Prof. Mario Pollo in un memorabile intervento di qualche anno fa, ci ha raccontato che i ragazzi e, più in generale, gli uomini di oggi, faticano a vivere il proprio tempo in una dimensione progettuale. Essere "progettuali" significa vivere il presente in funzione di un progetto futuro e in coerenza con quello che è stato il proprio passato: presente, passato e futuro sono distinti, ma intrecciati in un'unica trama, in un'unica storia che il protagonista è in grado di decifrare e, nei limiti del possibile, di governare.

Oggi invece è sempre più frequente trovarci di fronte a persone che vivono ogni attimo come se fosse il solo: non collegato ad un passato e disinteressato al futuro. Anche l'identità ne risente: se passato e futuro non contano, io sono quello che serve

essere per vivere a pieno la situazione in cui mi trovo e poco importa se il mio essere non è coerente con il mio passato o con ciò che farò in futuro. Poi accade che questi punti si uniscano e formino un disegno, una costellazione: è il racconto della propria vita, che il protagonista scopre però solo a posteriori, proprio perché non lo ha mai pensato, né consapevolmente progettato.

Ecco, per renderli davvero dominatori del tempo, dobbiamo credere che i ragazzi possano diventare disegnatori consapevoli della loro costellazione. Vi abbiamo spaventato? Niente paura, lo scoutismo è un gioco semplice e tutti i modi per raggiungere questo obiettivo spaziale li conosciamo già.

Squadriglia. Cosa più della squadriglia, con la sua verticalità controcorrente, può aiutare un ragazzo a percepire la continuità della propria storia? Ogni giorno ha davanti a sé quello che è stato poco tempo prima e ciò che sarà qualche tempo dopo. Con l'aiuto delle esperienze vissute e delle persone che lo circondano, può quindi toccare con mano come ciò che si è oggi sia conseguenza di quanto vissuto in passato e ciò che si sarà domani dipende da come si vivono le esperienze del presente.

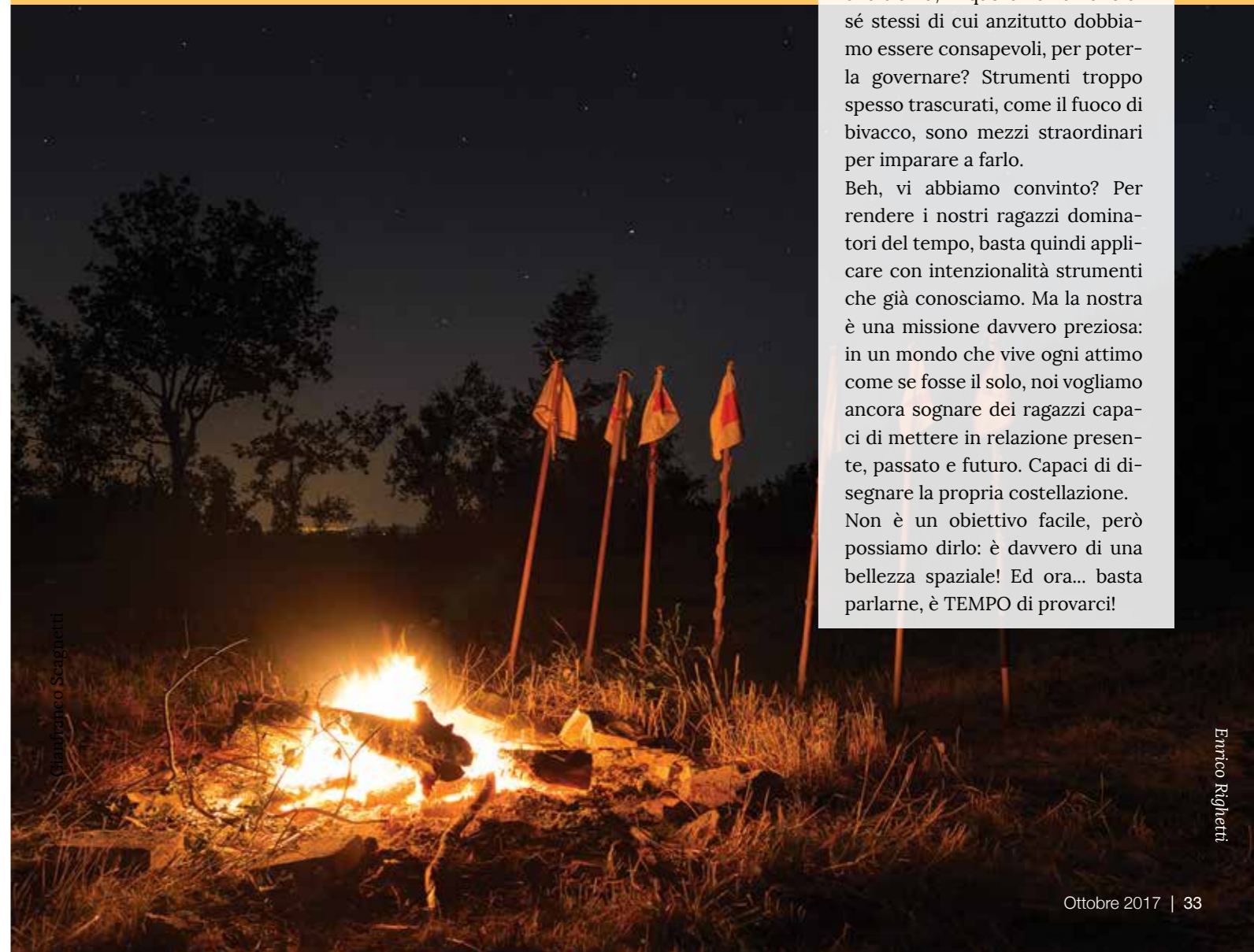
Metete. Sin dal loro ingresso in reparto, esploratori e guide sentono parlare della necessità di porsi traguardi che vadano oltre l'immediato, che abbiano un respiro progettuale. E non appena diventano in grado di pensarli, provano

a fissarli e a raggiungerli. Pensateci: stanno imparando a decidere consapevolmente oggi, ciò che vorranno essere domani; stanno imparando a governare il cambiamento nell'età in cui vivono il più grande cambiamento della propria storia. E questo, secondo voi, non è imparare a diventare dominatori del tempo?

Impresa. Le stesse capacità di cui abbiamo appena accennato parlando di mete, con l'impresa si proiettano sul mondo esterno. Così come attraverso le mete posso progettare il me stesso di domani, attraverso l'impresa imparo che ciò che faccio oggi – e che ho pensato ieri – può cambiare il mondo di domani.

Narrazione. Cosa più della narrazione aiuta ad inserire il tempo in una trama, in quella narrazione di sé stessi di cui anzitutto dobbiamo essere consapevoli, per poterla governare? Strumenti troppo spesso trascurati, come il fuoco di bivacco, sono mezzi straordinari per imparare a farlo.

Beh, vi abbiamo convinto? Per rendere i nostri ragazzi dominatori del tempo, basta quindi applicare con intenzionalità strumenti che già conosciamo. Ma la nostra è una missione davvero preziosa: in un mondo che vive ogni attimo come se fosse il solo, noi vogliamo ancora sognare dei ragazzi capaci di mettere in relazione presente, passato e futuro. Capaci di disegnare la propria costellazione. Non è un obiettivo facile, però possiamo dirlo: è davvero di una bellezza spaziale! Ed ora... basta parlarne, è TEMPO di provarci!



Claudio Scagnetti

Enrico Righetti

Non ho tempo

per scrivere questo articolo ^{R/S}



R/S

Essere capi educatori è una vocazione. È la vocazione del dono, quello del dedicare tempo, energie e intelligenze al servizio dei ragazzi.

**Giorgia Sist, Sergio Bottiglioni,
don Luca Meacci**

*Incaricati e Assistente nazionali
branca R/S*

La questione del *tempo* ci interroga come persone e capi rispetto a due aspetti.

Da una parte l'urgenza del *tetris* quotidiano per incastrare le diverse cose da fare, dall'altra, la ricerca del senso di quello che si fa.

Come capi in servizio è particolarmente pressante la riflessione sulla nostra efficacia nel **lasciare un segno** e nel proporre ai ragazzi esperienze di qualità. Vorremmo essere adulti significativi, sentiamo la responsabilità della testimonianza, ma siamo "distratti" da mille impegni. Non è semplice. I ragazzi ci guardano curiosi, perché loro stessi vivono una condizione simile. D'altra parte, i mede-

simi concetti di "perdere tempo" o del "tempo giusto" per fare qualcosa, sono assolutamente aleatori e sfuggono a qualunque possibilità di misura. Non si può sostenere con certezza che un bambino che gioca e non fa i compiti stia perdendo tempo, come d'altra parte, non si può banalmente catalogare come perditempo un ragazzo che "impiega" tempo su un social. Non abbiamo lo stesso strumento



Il tempo di qualità è quello che ti lascia una sensazione di pienezza, di appagamento, di qualcosa di "ben fatto".

Martino Podda



Luca Carini

di misura e quindi non se ne esce. Il problema va quindi spostato su un altro piano, ricercando alla radice il **senso** del nostro agire. Poniamo prima il ragionamento su noi stessi in quanto capi AGESCI e poi trasponiamolo in prassi educative. Essere capi educatori è una vocazione. È la vocazione del dono, quello di dedicare tempo (appunto), energie e intelligenza al servizio dei ragazzi. È un servizio e come tale richiede sacrificio, gioia, qualche rinuncia, buona volontà, speranza, ecc... Insomma si tratta di fare delle **scelte**, ovvero prendere e insieme lasciare. Scegliere come impiegare il pro-

prio tempo è quindi conseguente a stabilire quale uomo o donna vogliamo essere: si tratta di approfondire la nostra **identità** di servitori, seminatori, testimoni. Ci conforta sapere che comunque non siamo soli, ma siamo una comunità che condivide progetti educativi e prega insieme. La vocazione del dono è uno sforzo che attende una ricompensa, cioè comprendere che camminando insieme ai ragazzi che il Signore ci ha affidato anche noi siamo diventati persone migliori, costruttori di futuro, testimoni di speranza. La cura che mettiamo nel sognare per i nostri ragazzi una vita felice e

piena di senso, aiutandoli a tradurre i loro desideri in passi concreti di coraggio, è il modo migliore per trasmettere loro il valore della "qualità del tempo" impiegato. Il tempo di qualità è infatti quello che ti lascia una sensazione di pienezza, di appagamento, di qualcosa di "ben fatto". È una situazione che non si racconta ma piuttosto che si sperimenta nel concreto. Insegnare a **spendere bene il proprio tempo** ai rover e scelte è riempire di significato la vita delle comunità R/S, per crescere persone significative, capaci di essere servitori in questo tempo.

Intervista ai Presidenti AGESCI

UN CAMMINO DI LIBERTÀ



Marco Colonna



Cos'è il discernimento e perché l'AGESCI lo ha posto al centro del prossimo anno associativo

Francesco Castellone

Probabilmente negli ultimi tempi, vi sarà capitato di imbattervi nel termine “discernimento” senza capire però esattamente cos'è e cosa c'entra con noi. Per questo abbiamo chiesto una mano a Barbara Battilana e Matteo Spanò, i Presidenti del Comitato nazionale dell'AGESCI, per inquadrare al meglio il tema e cercare di metterlo in connessione con le vite delle nostre comunità capi.

– Cari Barbara e Matteo, ci spiegate in poche parole cos'è il discernimento e perché l'AGESCI lo ha posto al centro del prossimo anno associativo?

«Come tutti i passi che l'AGESCI compie, anche questo documento – “**Discernimento, un cammino di libertà**” – che viene consegnato alle comunità capi, è parte di un percorso. Nasce da una sensibilità dell'intera Associazione che matura, prende forma e si traduce in un impegno per tutti, in una direzione comune.

Il passo che precede l'elaborazione di questo documento è rappresentato dalle mozioni 41 e 45 del Consiglio generale 2015, con le quali si chiese al Comitato nazionale e al Consiglio nazionale di avviare un'ampia riflessione in particolare sul tema dei capi in situazioni

«La nostra vocazione educativa ci predispone già al discernimento, perché nelle nostre attività siamo continuamente chiamati alla ricerca del vero, del giusto, del bene».



Lo stile del non essere autoreferenziali, del non “bastare a se stessi”, della consapevolezza che è saggio intrecciare il proprio sguardo con quello di altri, nella comunità scout, nella comunità ecclesiale, nella comunità di vita».

Martino Poda

che eravamo soliti definire ‘eticamente problematiche’, portando a sintesi il pensiero sociale, ecclesiale e associativo.

In questa riflessione siamo stati aiutati dall'esortazione apostolica “Amoris Laetitia” che ha portato la nostra riflessione ad approfondire il discernimento.

Abbiamo individuato in questa pratica tipica dei gesuiti, una strada che permette alle nostre comunità capi, di essere comunità che accompagnano, sostengono ed integrano i capi nell'essere te-

stimoni del Vangelo e autentici interpreti delle scelte del Patto Associativo».

- Quali specificità può offrire l'Associazione su questo tema?

«La nostra vocazione educativa ci predispone già al discernimento, perché nelle nostre attività siamo continuamente chiamati alla ricerca del vero, del giusto, del bene. Una ricerca che non può essere solitaria e senza punti di riferimento e non può prescindere dalle nostre scelte di fondo. È la consapevolezza di questo dinamismo

che ha portato l'AGESCI ad affidare la responsabilità educativa non al capo, ma ad una comunità di capi il cui compito, se ben ci pensiamo, altro non è che una costante opera di discernimento e di scelta».

- Nell'Amoris Laetitia, il discernimento va di pari passo con l'accompagnare e con l'integrare... che cosa vuol dire per noi scout?

«Ci ricorda lo stile con cui siamo chiamati a vivere nelle nostre comunità la scelta di affidare una responsabilità educativa e la consapevolezza di accoglierla. È lo stile del non essere autoreferenziali, del non “bastare a se stessi”, della consapevolezza che è saggio intrecciare il proprio sguardo con quello di altri, nella comunità scout, nella comunità ecclesiale, nella comunità di vita».

- Un percorso di questo tipo è pensato solo per chi pensa di avere nodi irrisolti, situazioni problematiche da affrontare?

«Il documento di cui parliamo e il percorso che si propone alle comunità capi nasce - come abbiamo detto - in risposta alla richiesta da parte delle stesse comunità capi di avere sostegno e orientamento in situazioni problematiche, di fronte a fragilità personali. Ma è maturato come la proposta di un cammino di cristianità per l'intera Associazione, per tutte le oltre 2.000 comunità che custodiscono l'identità pedagogica dello scautismo cattolico».

- I cammini di discernimento prevedono punti di arrivo condivisi? Affidando le scelte dei capi al discernimento personale, non c'è il rischio che l'Associazione non giunga a posizioni condivise su temi importanti?

«L'obiettivo non è promuovere percorsi individuali e soluzioni personali e neanche fornire indicazioni associative. La corretta



Enrico Penna



COMUNITÀ IN CAMMINO

Dal 16 al 18 marzo 2018 la comunità capi si mette ancora una volta in cammino per vivere un momento di condivisione. Un'occasione per riflettere sull'educare in comunità capi e sul mantenere uno stile, quello del discernimento, come stile delle comunità scout e cristiane. Segnate la data sul vostro calendario di gruppo, non potete mancare!
<http://comunitaincammino.agesci.it/>

Scarica il documento
"Discernimento:
un cammino di libertà"



pratica del discernimento ci guida a costruire comunità non autoreferenziali, come per definizione non è la comunità capi, e ad essere capi non autoreferenziali, come per definizione non è il capo scout.

Il termine 'discernimento' - si leggerà nel documento - indica il "processo che precede la scelta e la rende possibile come scelta veramente umana", veramente evangelica, veramente scout. In questo processo entrano, con tutto il loro essenziale valore, la nostra realtà umana e storica, il Vangelo e il Patto associativo.

Spesso pensiamo al discernimen-

to come un percorso personale di scelta, in realtà esso trova il suo senso nella costruzione comunitaria della scelta e trova il suo luogo privilegiato sia nella comunità capi che nella comunità cristiana in cui siamo inseriti».

- C'è anche in programma un evento dedicato alle comunità capi, in cosa consiste? C'è da prepararsi?

«È un itinerario lungo un intero anno associativo. Serve per vivere insieme uno stesso cammino di libertà. L'abbiamo scandito così. Da ottobre a dicembre sarà per tutte le Zone e le Regioni il tempo

dell'approfondimento. Il tempo di Natale sarà tempo di preghiera e di comunità.

Tra gennaio e febbraio 2018 saremo tutti impegnati nello studio e nella riflessione, sarà il tempo del discernimento personale che ci renderà tutti capaci di sperimentare lo scegliere insieme, in libertà e responsabilità. Il 16, 17 e 18 marzo, tutte le comunità capi d'Italia saranno in cammino per condividere, per giocare, per pregare e per scegliere. A giugno 2018, rileggeremo l'esperienza che potrà portare a ulteriori elaborazioni e riflessioni. Ora a voi preparare il cuore e lo zaino per partire!».

LE RUBRICHE



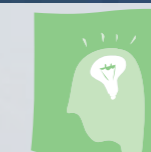
La RubriCoCa 42
Perché gli scout stanno in cerchio?



Provare per Credere 43
Passeggiando con Gesù



Una cosa ben fatta 44
Incroci di vite e terre



AttivaMente 46
Gli opposti si attraggono

PERCHÉ GLI SCOUT

stanno in cerchio?



Sara Bonvicini

La RubriCoCa

**Nel cerchio
"ciascun individuo
è considerato
un giocatore
intelligente della
squadra"**

Pietro Barabino

Tra le nostre abitudini più caratteristiche c'è quella di riunirsi in cerchio, ovunque ci si trovi, causando anche un certo intralcio quando ci capita di farlo erroneamente nell'atrio di una stazione o in mezzo a una strada. Per evitare che diventi un "si è sempre fatto così", rileggiamo come rispondeva Baden-Powell a chi gli chiedesse, oltre cento anni fa, per quale ragione gli scout si radunassero in cerchio.

Mi hanno chiesto di recente: "Perché gli scout si radunano in cerchio anziché in linea? È chiaro che se l'esercito, dopo secoli di esperienza, ha trovato che la formazione in linea è la migliore per porre tutti gli uomini sotto l'occhio e la direzione del comandante, deve essere quello il metodo migliore". La mia risposta è stata che avevo preso l'idea dal cerchio dagli Zulù e... dal buon senso. Il metodo dell'esercito è che la forza costituisce un meccanismo bene addestrato e disciplinato, schierato per obbedire agli ordini del comandante. L'idea che guida il cerchio, la nostra, è invece che in esso ciascun individuo è considerato un giocatore intelligente della squadra, piuttosto che un semplice ingranaggio del meccanismo, e che

egli ha il diritto di conoscere, insieme con i suoi compagni, lo scopo a essi proposto, per poter quindi scegliere se perseguirlo e farlo al meglio delle sue capacità. È questo lo spirito che vogliamo infondere negli scout: la sensazione di ogni ragazzo che egli non sia uno strumento cui si danno ordini, ma che gli si dia fiducia come membro di una squadra, che egli ha le sue responsabilità e che ci si attende da lui che giochi il gioco al meglio delle sue forze. E questa è una preparazione migliore, che non se lo abituaste a essere uno di un gregge, dipendente a ogni passo da ordini e direttive altrui. (Jamboree, aprile 1923 da Robert Baden-Powell, "Il metodo scout" edizioni dell'asino)

Nella sua semplicità, il cerchio ci rimanda al valore centrale dell'autoeducazione nel movimento scout. Come i ragazzi delle Aquile Randagie che si opposero al fascismo, siamo sempre chiamati a "saper obbedire" - e dunque anche saper disertare, quando necessario - verificandoci comunitariamente sui valori del Patto Associativo. Non a caso, d'altra parte, i regimi totalitari hanno sempre provato a sostituire lo scoutismo con organizzazioni giovanili di stato, dove le "attività" sono le stesse, ma i programmi vengono calati dall'alto da organi centrali, senza alcuna autonomia di azione dei singoli gruppi. Ricordiamoci e godiamoci della libertà che ci siamo dati, quando scriviamo i nostri progetti educativi, cercando sempre di pensarli nell'ottica di "lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato".

PASSEGGIANDO

con Gesù

Don Sergio Sala

Un testo classico della spiritualità ortodossa, "Racconti di un pellegrino russo", parla di un uomo che percorre a piedi centinaia di chilometri. Il pellegrino cammina in solitaria, ma in realtà da solo non è: sente la **presenza** del Signore al suo fianco.

Da questo testo è nata una forma di preghiera semplice e significativa: **la camminata silenziosa**. Consiste nel fare una passeggiata da soli pensando di avere Gesù accanto. Lungo la strada si è invitati a dialogare nel silenzio del proprio cuore con cotanto compagno di cammino, oppure si può tacere sapendo che Gesù conosce già quel che gli si vorrebbe dire.

La scelta del luogo può essere varia: una zona verde non troppo frequentata sarebbe ideale per creare la giusta atmosfera, ma con un po' di concentrazione e cercando di evitare distrazioni, si possono affrontare anche percorsi cittadini. Qualcuno utilizza questo metodo di preghiera andando al lavoro a piedi o tornando a casa: l'importante è che in quel tratto l'unico interlocutore sia il nazareno che sta al proprio fianco. Come tempi si consiglia un minimo di quindici minuti, ma sarebbe bello prolungare la camminata fino a un'ora.

Per evidenziare a se stessi la presenza del Signore, si consiglia di non camminare radente agli alberi, alle recinzioni o alle case: Gesù non ci passerebbe e si metterebbe dietro a te al posto che stare alla tua destra o alla tua sinistra, come farebbe il tuo migliore amico.

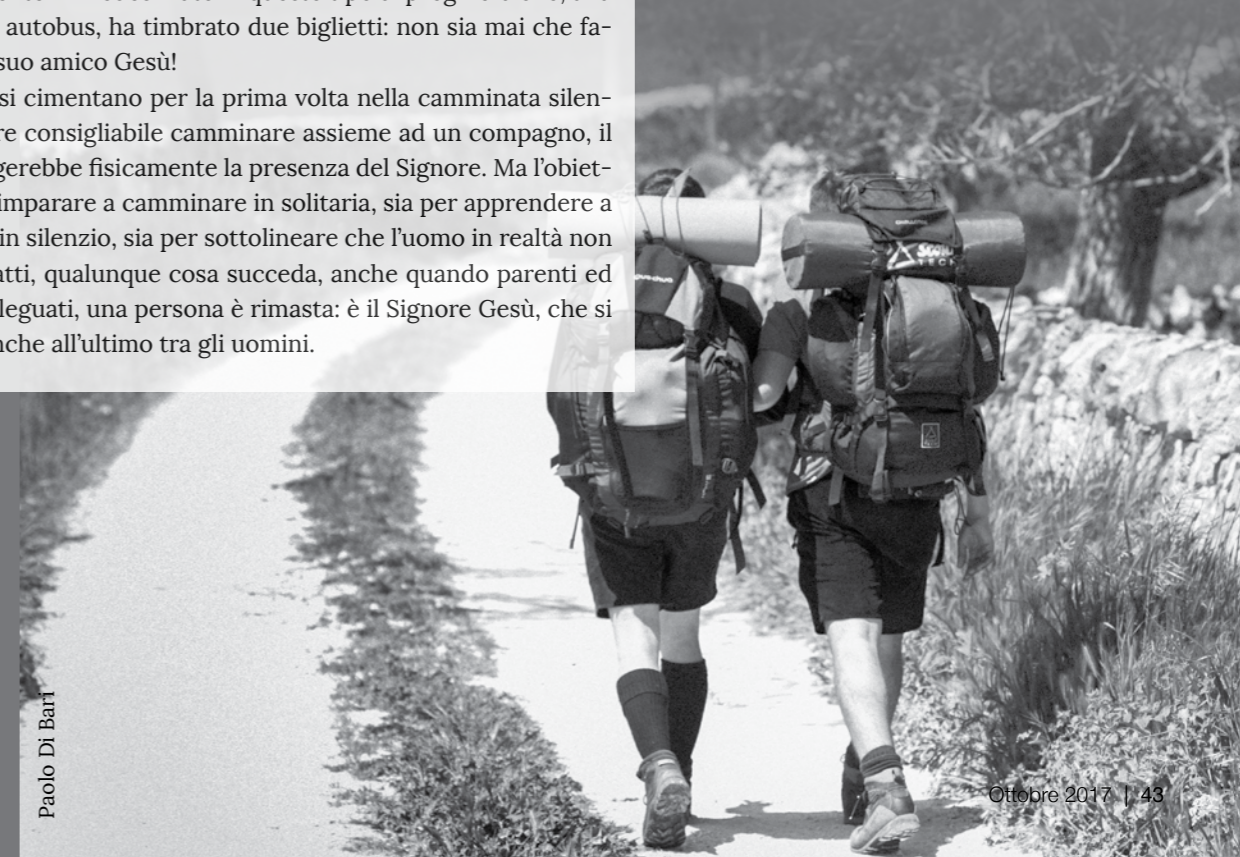
C'è chi si è talmente immedesimato in questo tipo di preghiera che, una volta entrato in autobus, ha timbrato due biglietti: non sia mai che facesse pagare il suo amico Gesù!

Per coloro che si cimentano per la prima volta nella camminata silenziosa, può essere consigliabile camminare assieme ad un compagno, il quale simboleggerebbe fisicamente la presenza del Signore. Ma l'obiettivo è quello di imparare a camminare in solitaria, sia per apprendere a stare in ritiro e in silenzio, sia per sottolineare che l'uomo in realtà non è mai solo. Infatti, qualunque cosa succeda, anche quando parenti ed amici si sono dileguati, una persona è rimasta: è il Signore Gesù, che si è fatto vicino anche all'ultimo tra gli uomini.



Provare per Credere

**Il pellegrino cammina
in solitaria, ma in
realtà solo non è...**



INCROCI DI VITE E DI TERRE

Pensieri di domani sulle pietre di ieri



Comunità capi Gemona 1, Camerino 1, Matelica 1

Tutto è partito a giugno 2016: nasce "Pensieri per domani sulle pietre di ieri". L'evento, ideato dal Gemona 1 in occasione del 40° anniversario dal terremoto, ha visto la partecipazione degli scout che nel 1976 prestarono servizio in Friuli ed è stata occasione di confronto e riflessione sul tema del servizio. Purtroppo il terremoto dell'agosto 2016 ha riproposto occasioni già vissute in precedenza e pertanto, in nome dello spirito scout che ci lega e della voglia di sporcarci le mani, ha preso vita "Incroci di vite e di terre". Il progetto è nato con lo scopo di realizzare dei campi gemellati tra i gruppi del Friuli Venezia Giulia e quelli delle regioni colpite dal terremoto, nello specifico Marche e Umbria.

All'invito hanno risposto il Branco Waingunga del Gubbio 2, il Gruppo di Camerino e il Clan San Vicino del Matelica 1, mentre in Friuli diversi gruppi regionali hanno aderito attraverso un apporto economico, logistico e di materiali.



Gemona del Friuli, estate 2017

Una cosa ben fatta

Un'iniziativa nata 40 anni dopo il terremoto del Friuli

L'iniziativa è stata realizzata anche grazie all'aiuto economico di diverse associazioni e del Comune di Gemona del Friuli, che ha fornito un supporto considerevole al progetto.

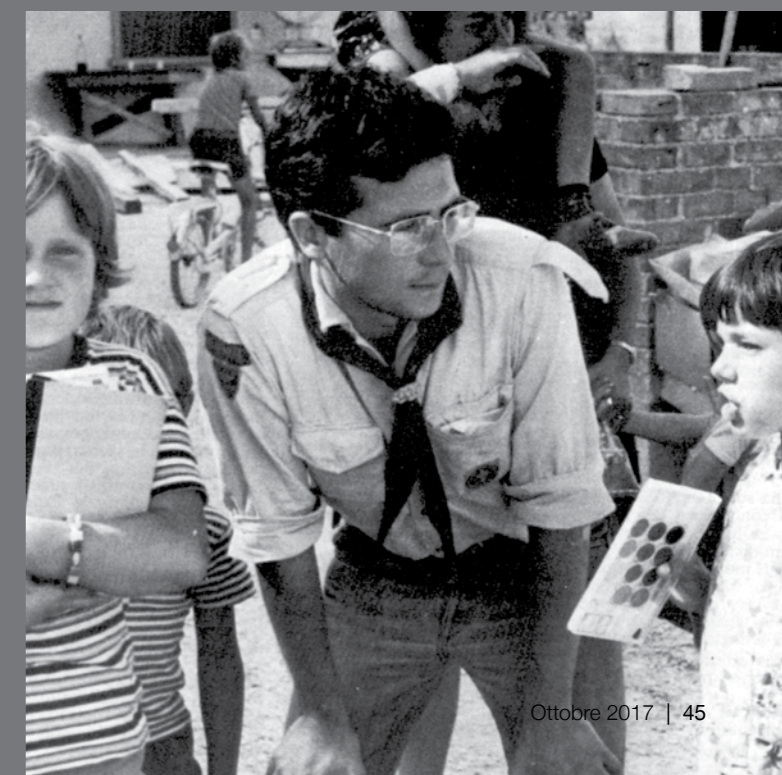
Il branco di Gubbio è stato il primo ad essere ospitato e ad aver trascorso le Vacanze di Branco a Riu Vert presso Forni di Sotto (UD) dall'1 al 7 luglio.

I lupetti sono stati accolti dai gruppi di Artegna, Moggio, Feletto Umberto e Gemona e, attraverso giochi e incontri, hanno potuto conoscere la realtà dei nostri paesi risorti dopo un evento drammatico come quello da loro recentemente vissuto, confrontando le esperienze con i ragazzi del nostro territorio. Sul sedime della chiesa di Madonna delle Grazie, distrutta dal terremoto e conservata a rudere, a memoria di quei tragici eventi, i lupetti di Gubbio hanno potuto condividere le loro **emozioni, paure e pensieri** mentre i lupetti friulani hanno raccontato quello che a loro volta è stato loro tramandato da genitori e nonni. Il campo è poi proseguito con numerose attività ed ulteriori "incroci" con persone ed esperienze della nostra Regione. Dal 6 al 13 agosto è stata la volta del gruppo di Camerino che si è gemellato interamente con il gruppo di Gemona. I loro clan poi si sono uniti a quello di Matelica. I branchi di Camerino e Gemona hanno sconfitto i calabroni che minacciavano l'Ape regina. Il tema delle Api era l'ambientazione del campo, i lupetti hanno imparato a vivere in comunità, a essere operosi come le Api, ma hanno anche scoperto il territorio circostante e ciò che lo caratterizza. I reparti invece hanno appreso che, nonostante i chilometri di distanza, ciò che condividiamo è il nostro punto di forza, è la base per ripartire in ogni occasione, consci del fatto che a fianco a noi è presente un fratello scout pronto a tenderci la mano. I tre clan invece hanno preso la via della montagna, realizzando un campo mobile fra i sentieri della Carnia, durante il quale si è riflettuto sull'importanza del protagonismo attivo e significativo nella società odierna e sulla possibilità di essere partecipi, realizzatori e costruttori di un futuro migliore. L'iniziativa ha coinvolto anche un gruppo di genitori di Camerino che è stato ospitato a Gemona durante la settimana del campo. Durante le numerose visite sul territorio e incontri serali con gruppi, associazioni, amministratori e popolazione locale, c'è stata l'occasione di confronto e scambio di idee sulle tematiche legate al terremoto, sulla ricerca di azione dopo il sisma e di condivisione di sentimen-

ti e emozioni propri di chi ha vissuto sulla propria pelle tali situazioni.

"Incroci di vite e di terre" non è però un progetto concluso. Non solo si sono avviate relazioni che, data l'intensità dell'esperienza, non andranno a morire, ma si è creata una **consapevolezza** che l'aiuto è ancora fondamentale. Il progetto infatti non interessa ormai solo il Gemona 1 ma, grazie al coinvolgimento durante le iniziative dedicate ai genitori di Camerino, anche la comunità stessa del gemonese. In tal senso gli "incroci" sono stato ideati e realizzati proprio affinché potessero avere una **ricaduta sociale** sulla comunità, cosa che è avvenuta. Non è invece ancora arrivato il momento di chiudere l'esperienza ma di dare una mano, di sporcarsi ancora affinché le zone colpite dal sisma possano vivere un futuro significativo. Incroci di vite e di terre è iniziato, ora spetta ad ognuno di noi testimoniarlo e condividerlo nella propria comunità!

Raccontaci anche tu la tua "cosa ben fatta": mandala a pe@agesci.it, possibilmente corredata da foto in alta risoluzione!



GLI OPPOSTI SI ATTRAGGONO

Inizia il percorso per il Roverway 2018

Luca Giacomini, Giulia Mazzoni, Don Andrea Marianelli

Capi contingente e AE Roverway AGESCI

Non sono lontani gli echi dei passi dei Rover e delle Scolte al loro rientro da Jambville, nell'esperienza del Roverway 2016, vissuto nello spirito della cittadinanza e della presenza concreta; e sono ancora più freschi i volti e i sorrisi di coloro che hanno raggiunto le coste islandesi per l'esperienza del World Scout Moot 2017, ispirato ai temi del cambiamento.

Sull'onda di questo entusiasmo, ci troviamo nuovamente sulla Strada per dirigerci alla volta delle coste del Mare del Nord, in Olanda, per prender parte insieme agli altri paesi europei all'evento Roverway 2018.

Il contingente italiano è in movimento già da qualche mese per permettere a 300 Rover e Scolte della nostra Associazione di prender parte insieme a 60 capi unità alla vita delle 30 Patrols, clan di formazione. A loro si conta di aggiungere la disponibilità al servizio da parte di altri 30 capi all'interno della squadra dell'International Service Team (IST). Questa, in numeri, è la consistenza del contingente che sogniamo di accompagnare sui campi del Polder di Zeewolde, in Olanda.

Ricchi di un cammino federale trentennale con il Corpo Nazionale Guide e Esploratori Italiani, ci presenteremo all'appuntamento con un unico contingente federale composto da 500 rover e scolte, accompagnati da 82 Patrol Leaders, i capi unità, la disponibilità di 50 capi nell'IST e uno staff di contingente composto da 12 capi. Con un totale di quasi 700 partecipanti saremo presenti nei territori olandesi come uno dei contingenti più numerosi dell'evento!

L'appuntamento olandese e il percorso per raggiungerlo non consiste, però, solo in numeri, ma intende giocare le proprie carte su una proposta educativa stimolante e concreta per i nostri ragazzi.

La proposta olandese parte da un'analisi introspettiva del Rover e della Scolta chiamata ad evolvere in relazione con l'altro per scoprire il senso e le potenzialità della comunità e giocare nel Grande Gioco per "fare la differenza" nella cura delle relazioni e per la custodia del Creato.



Queste intenzionalità educative avvicineranno i ragazzi, insieme alle proprie comunità R/S e le rispettive Patrols, all'incontro internazionale attraverso tre momenti di sfida. Perché realmente il Rover e la Scolta si sentano stimolati a una propria incisiva presenza per abitare con senso e significato i nostri territori, le sfide germoglieranno dalle relazioni con i membri delle proprie comunità R/S per poi allargarsi alle relazioni con le altre Patrols.

L'evento del Roverway francese ha vissuto un percorso dall'impegno personale allo spirito di collaborazione per riconoscere il senso della cittadinanza europea di oggi. Vogliamo continuare a dare valore a questi passi di protagonismo e partecipazione per i nostri ragazzi in una relazione tra comunità che valica oltre i confini nazionali.

Come l'attenta azione del tessitore al proprio telaio, alla trama olandese, vogliamo aggiungere l'ordito della proposta del nostro contingente per declinare l'esperienza internazionale con la **ricchezza dei passi** di oggi della nostra Associazione. Le Strategie Nazionali di Intervento e i passi della Branchia R/S di questi anni ci invitano a offrire alle Patrols una lettura più nostra di questo percorso. Accoglienza, Conoscenza, Custodia e Creato come luogo di relazione tra uomo e Dio vogliono essere le carte



Iscrizioni fino al 29 ottobre

su Buonacaccia.net

Seguiteci tramite

Sito www.roverway.it

Facebook [@RoverwayItalia2018](https://www.facebook.com/RoverwayItalia2018)

Twitter [@RoverwayItaly](https://twitter.com/RoverwayItaly)

Instagram [@RoverwayItaly2018](https://www.instagram.com/RoverwayItaly2018)

che il contingente italiano vuole mettere sul tavolo per giocare.

Entusiasti per questa proposta sogniamo di poter costruire insieme ai nostri ragazzi l'identità del contingente italiano con la volontà di poter essere un veicolo al confronto ricco dei pensieri dei Rover e Scolte del Nord e del Sud con momenti di riflessione e attività, attraverso il "già vissuto" e il "non ancora sperimentato" perché tutto ciò, dopo tutto, come recita il motto del Roverway 2018: "Gli opposti si attraggono!"

AttivaMente

300 rover e scolte
sulla rotta del Mare
del Nord

QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA

....VADO QUINDI
A CONCLUDERE
QUESTO MIO
BREVE INTERVENTO...

